

La vicenda drammatica della giovane NoA Pothoven ci richiama ancora una volta a riflettere sulle imprecisioni o per meglio dire in tutta franchezza sugli errori grossolani in cui incorre chi (giornalista della carta o dei media, opinion leader, influencer, blogger, ecc.) parla o scrive con colpevole superficialità sul tema infinitamente serio del "fine vita". In questo specifico caso, nei vari social media, ma anche nei comunicati delle più accreditate Agenzie, sono state diffuse false notizie e di conseguenza abbiamo letto azzardate interpretazioni del fatto, senza una accurata verifica. L'affermazione comparsa sul blog di HuffPost, del 6 giugno (tanto per citarne una delle tante) **“La morte procurata a scopo di pietà”** non è infatti il risultato di approfondimenti scientifici o anche solo culturali. Ci riferiamo al tema del "fine vita" e a quello più specifico relativo alla liceità ed i limiti del trattamento medico della nutrizione ed idratazione artificiale nel fine vita. Da anni le Società scientifiche hanno raggiunto conclusioni dopo dibattiti lunghi e sofferti, che sono stati il risultato di anni di impegno nella raccolta delle migliori evidenze scientifiche. Questo rigoroso lavoro ed i documenti che ne sono scaturiti hanno sempre avuto ben presente il particolare contesto nel quale la scienza deve esprimersi su temi di alto contenuto etico nei quali, più che per altri studi, la scienza deve fare i conti con le sensibilità individuali, le convinzioni religiose o l'etica "laica" degli individui che nel corso della loro vita si trovano ad affrontare scelte che mai avrebbero pensato di dover sostenere. Tuttavia nel caso della giovane e sfortunata ragazza olandese, come in altri casi più lontani nel tempo, questo rigoroso impegno non ha prodotto, nella consapevolezza collettiva, i risultati sperati in termini di chiarezza nella comunicazione. Nell'arco di tempo di 48 ore, il quadro della vicenda si è chiarito: non eutanasia, cioè atto praticato da un medico su persona consenziente al fine di interromperne l'esistenza, gravata da sofferenze vissute come non più sopportabili, ma comportamento consapevole e volontario di sospensione delle cure, nella fattispecie nutrizionali. Tale comportamento nel nostro Paese è stato legittimato con la Legge 219 del 22 dicembre 2017 che riafferma il diritto della persona a "lasciarsi andare" quando del tutto consapevolmente rifiuta di vivere un'esistenza considerata invivibile. La nutrizione per sonda, quando è appropriata secondo le conoscenze mediche ed è accettata dal paziente, è una terapia che ha come scopo il miglioramento delle condizioni di vita evitando il decadimento dello stato nutrizionale che si riscontra di frequente come "malattia nella malattia" in molte patologie croniche. La Nutrizione Artificiale (NA), anche domiciliare (NAD) salva la vita e permette di iniziare e proseguire cure che altrimenti sarebbero vane in un organismo troppo debole. La sua sospensione può essere decisa in qualsiasi momento da una persona che, così come ha dato il consenso, può ritirarlo anche contro il parere del medico, cui spetta comunque sempre il dovere di informare il paziente sulle conseguenze di tale sospensione, ma anche il dovere imposto dall'etica medica di non esercitare un accanimento terapeutico nei casi in cui la NA si configuri come una sofferenza aggiuntiva per il paziente che non ne trae alcun beneficio. La domanda che da medici e da cittadini ci dobbiamo porre non è quindi come al solito: chi "ha staccato la spina" della povera ragazza, ma, riteniamo sia: perché un disagio psichico così forte (la ragazza aveva più volte interrotto la NAD) non è stato affrontato in contesti terapeutici più efficaci ed appropriati?